

# TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Quaderno 2/2007  
Lecture

Graziano Lingua

JEAN-MARC FERRY,  
*LE GRAMMATICHE DELL'INTELLIGENZA*

---

**Centro Studi TCRS**

Via Crociferi, 81 - 95024 Catania - Tel. +39 095 230478 - [tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)

Graziano Lingua  
Università di Torino  
g.lingua@libero.it

In:  
*Immigrazione e giustizia distributiva*  
Quaderno 2/2007

ISSN: 1970-5476  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95024 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

JEAN-MARC FERRY, *Le grammatiche dell'intelligenza*, Medusa, Milano 2008, pp. 277

Perché la grammatica dovrebbe attrarre l'interesse di un filosofo della politica come è Jean-Marc Ferry? Stupisce che un tema così apparentemente laterale alla tradizione di studi di filosofia pratica sia la questione centrale di questo voluminoso testo del 2005 (disponibile ora in traduzione italiana presso Edizioni Medusa di Milano come primo volume della collana "Humana") scritto da un autore poco conosciuto al contesto italiano, ma noto oltralpe per la sua proposta di "etica ricostruttiva" e per gli studi sulla questione europea (cfr. tra i molti scritti, *La question de l'État européen*, Gallimard, Paris 2000). Questa centralità si comprende se si considera che *Les Grammaires de l'intelligence* è il punto di arrivo di un lavoro di approfondimento sistematico cominciato nei primi anni '90 con *Les puissances de l'expérience* (Cerf, Paris 1991, 2 Voll.) dove già si mette in evidenza che, una volta venuti meno i riferimenti assiologici delle etiche convenzionali, proprio la grammatica può essere il luogo cardine per accedere ad un elemento di universalità comunicativa diversamente non più raggiungibile. Lo sfondo, già in quel primo testo, è il dibattito interno alla *Diskursethik* relativo alla possibilità di fondare discorsivamente le norme pubbliche, con una particolarità però, perché l'intento di Ferry è di costruire un'antropologia della comunicazione che sia in grado di mostrare fenomenologicamente il percorso evolutivo attraverso cui l'uomo accede alla competenza discorsiva e permetta di fondare una "sistematica del discorso pubblico" che analizzi la relazione tra i diversi registri discorsivi e le forme pratiche e identitarie che in essi si esprimono.

In quest'ultimo lavoro quindi Ferry mette a frutto l'intuizione su cui stava lavorando da tempo: una volta acquisita la svolta linguistica e la sua versione pragmatica, solo all'interno dell'esperienza della comunicazione è oggi possibile ancorare una normatività in grado di superare l'idiosincrasia dei giochi linguistici e contrastare il tabù culturalista con le sue derive relativiste. Il problema è però trovare questo punto di ancoraggio. Ebbene, elaborando in modo originale la "pragmatica formale" di Habermas, Ferry ritiene di poterlo trovare proprio nella grammatica, come struttura normativa originaria del mondo vissuto che si evolve storicamente a partire da forme primitive non espresse linguisticamente e si sedimenta infine nella grammatica matura delle lingue evolute che ciascuno di noi

apprende a scuola e usa nei propri discorsi. Non è quindi un concetto strettamente "scolastico" quello che gli interessa: l'accezione dei manuali di linguistica non deve a suo parere far dimenticare una accezione più generale ed originaria di grammatica, in cui le funzioni sintattiche quali i tempi i modi, le persone e le voci sono l'orizzonte all'interno di cui si rende possibile non solo l'esperienza della comunicazione, ma anche lo sforzo di costruzione delle identità individuali e collettive.

È questa particolare accezione allargata di grammatica che attraversa il libro e che lo rende così diverso dalle trattazioni che normalmente si dedicano a questo tema. La grammatica di cui si parla qui non è l'insieme delle norme che regolano una lingua particolare, ma qualcosa di più: essa è la stratificazione nel linguaggio della storia dei rapporti che l'uomo ha istituito con il proprio ambiente e dello sforzo che ha compiuto di comprendere il senso delle proprie esperienze e di comunicarlo intersoggettivamente. Se vale quindi questa nozione allargata di grammatica, essa allora non ha più soltanto a che vedere con convenzioni linguistiche elaborate dai grammatici di professione, ma manifesta qualcosa della struttura del mondo vissuto in ciò che esso ha di comunemente umano, di universale e quindi di transculturale. In un'intervista successiva al testo che presentiamo Ferry ( cfr. Id. *La grammaire est notre ontologie*. Entretien avec J. Soicher, Revue "Ah!", Bruxelles 2005, pp. 103-111) arriva ad affermare che la grammatica è l'ontologia del mondo vissuto, perché senza di essa noi non potremmo condividere le esperienze e comprenderci vicendevolmente, al di là delle diversità di lingua, di cultura e di religione. Come sarebbe possibile infatti la traduzione di una lingua in un'altra se non ci fosse un elemento comune a tutte le lingue che permetta la trasposizione del senso al di là della diversità semantica. E lo stesso discorso vale per ogni comprensione interculturale e per ogni comunicazione tra mondi storici.

In *Grammaires de l'intelligence* questa particolare interpretazione della grammatica si fonda su due assunti che costituiscono la struttura sistematica del discorso. In primo luogo, l'abbiamo già detto, la grammatica può essere il punto di ancoraggio normativo di un'etica-postconvenzionale perché essa ha un carattere universale ed ha una struttura comune a tutte le lingue evolute. In secondo luogo però la sua universalità non significa che esista solo la grammatica del linguaggio proposizionale quotidiano, ma occorre tener conto anche di relazioni comunicative pre-proposizionali che racchiudono anch'esse una dimensione normativa e quindi

“grammaticale”. Cominciamo dalla prima tesi: tutte le grammatiche delle lingue evolute hanno, secondo Ferry, una stessa struttura logica che si esprime nella “disposizione sintattica” (p. 11), cioè nella modalità con cui si costruisce logicamente il discorso. Certo, egli riconosce il fatto che i valori semantici possono cambiare da una lingua ad un'altra, come pure il senso stesso non solo delle parole, ma anche dei simboli culturali di cui esse sono portatrici, non può se non essere condizionato dalla storia di ogni singola lingua; ciononostante deve esistere una struttura logica che abbia un carattere comune, perché altrimenti saremmo condannati all'incomunicabilità una volta usciti dal nostro mondo culturale specifico. Aperta è la polemica nel libro contro le posizioni *à la* Wittgenstein, secondo cui non esisterebbe alla base del linguaggio un codice che abbia valore universale e non solo contestuale. L'obiettivo polemico è però più ampio e tocca anche il contestualismo morale e politico incarnato per esempio dal comunitarismo americano, per cui in ultimo le diverse culture sono incommensurabili tra loro e ogni forma di comunicazione interculturale conduce al fraintendimento. Se non esiste un codice comune, argomenta Ferry, non si vede come si possa evitare che ciascuna identità sottometta le altre allo schermo deformante dei propri standard di comprensione, con tutte le conseguenze sociali e politiche del caso.

L'idea dell'unità transculturale delle disposizioni sintattiche, peraltro discutibile dal punto di vista della linguistica comparata, sta alla base dell'assunto che la grammatica funga da vero e proprio *a priori* del linguaggio, cioè appartenga alla dimensione trascendentale della comunicazione, senza cui non si darebbe alcuna possibilità né di condivisione dell'esperienza, né di intesa intersoggettiva. I tempi, i modi, le persone, la possibilità di distinguere ciò che è singolare da ciò che è plurale e così via, non sono insomma delle regolette che si imparano a scuola e che servono quasi come un'“etichetta” per esprimersi in modo elegante e corretto, ma costituiscono piuttosto un deposito, una stratificazione del lungo processo che ha guidato l'intelligenza a penetrare sempre più profondamente la realtà. Esse si impongono quindi con una necessità che proviene loro dalla realtà stessa della comunicazione: non appartengono al mondo delle convenzioni, ma non sono neanche delle strutture innate della nostra mente come pensa Chomsky. Le regole grammaticali sono piuttosto un compendio che stratifica e rende disponibile a ciascuno i risultati dello sforzo di comunicare con il mondo e con gli altri compiuto da generazioni. Il loro stesso significato sta in questo processo di evoluzione di

interiorizzazione nel linguaggio di modalità sempre più differenziate di rapporto con il mondo. La sintassi, quindi, non fa altro che archiviare il modo con cui l'uomo si è nel tempo rapportato alla realtà ed attraverso una serie di prove ed errori ha saputo distinguere ed articolare il proprio rapporto linguistico con il mondo e con i suoi simili.

L'origine storica e non innata della grammatica ci introduce al secondo assunto ferriano: la pluralità delle grammatiche. Esposta nella sua nettezza la tesi sulla dimensione ontologico- trascendentale della grammatica potrebbe dar corso all'idea che proprio per la sua valenza universale, possa esistere un unico codice grammaticale che presiede alla pratica comunicativa in ogni epoca storica. Invece non è così: pur sostenendo l'unità trascendentale della grammatica come sintassi del rapporto umano con il mondo, Ferry ritiene invece che si debba riconoscere una pluralità storica delle grammatiche. Un'analisi pratico-fenomenologica della comunicazione umana mostra infatti che le differenziazioni proprie del linguaggio ufficiale (i tempi, i modi, le persone, i casi ecc.), non esauriscono tutto lo spazio delle grammatiche possibili. Sono esistite ed esistono tuttora modalità semiotiche portatrici di senso che soddisfano criteri diversi dal pensiero discorsivo proposizionale. Esse fanno riferimento agli elementi semiotici descritti da Charles Sanders Peirce, con il titolo di *icone* e *indici*. Proprio perché il concatenarsi dei segni secondo queste modalità rivela una logica interna e non soltanto un andamento casuale o una struttura arbitraria, si deve a tutti gli effetti riconoscere ad esso un valore grammaticale. I nessi semiotici che costituiscono il linguaggio strutturato sulla base di simboli non sono quindi i soli a generare una sintassi, ma anche forme più primitive, antepredicative e pre-simboliche, pur offrendo articolazioni del senso meno complesse e raffinate, seguono tuttavia delle regole e come tali sottostanno ad un codice che possiamo definire grammaticale. Abbiamo quindi secondo Ferry due codici pre-simbolici che l'uomo condivide con gli animali: la "grammatica 1" che presiede al mondo iconico della associazione di immagini e la "grammatica 2" che conferisce valenza positiva o negativa agli eventi e attribuisce specifici ruoli alle persone. E non solo, la stessa grammatica del linguaggio proposizionale, che solo l'uomo conosce, ha perlomeno due livelli diversi di differenziazione del senso, uno meramente proposizionale-illocutorio e uno invece in cui entra in gioco la logica della convalida critica, cioè il bisogno di assumersi riflessivamente la responsabilità di ciò che si dice in ordine alla sua verità e alla sua

giustizia. Quindi la grammatica del simbolo non è unitaria, ma differenziata al proprio interno in una "grammatica 3" e in un "grammatica 4". Le quattro grammatiche sono però collegate tra loro evolutivamente e descrivono un processo di maturazione del normativo da forme più primitive come la comunicazione iconica fondata sulle regole dell'associazione di immagini e l'universo indiziario con cui si attribuiscono valori particolari a queste stesse immagini e alle esperienze ad esse collegate a forme più evolute e maggiormente riflessive.

I capitoli iniziali del libro dedicati alle due prime grammatiche ci rappresentano bene lo sforzo compiuto da Ferry di superare quello che egli definisce il "pregiudizio semanticistico" della filosofia contemporanea, abituata, dopo la svolta linguistica a considerare come reale soltanto ciò che si può esprimere in proposizioni vere, quasi che la struttura proposizionale del discorso ordinario fosse l'unico "a priori del senso possibile che fissa in maniera irreversibile la struttura della nostra comprensione" (pp. 101-102). È estremamente fecondo invece andare a sondare le modalità primarie di rapporto al mondo che pur non appartenendo al linguaggio pubblico, hanno nondimeno un significato decisivo per la nostra comprensione preventiva della realtà e contengono al loro interno strutture normative con cui non può esimersi da fare i conti anche la comunicazione proposizionale.

La prima di queste modalità come abbiamo visto è l'esperienza iconica e la comunicazione per immagini in cui si esprime. Questa grammatica iconica è all'opera nella trama narrativa delle storie di vita, ma nelle società post-tradizionali essa non appartiene più ad un senso del mondo condiviso, perché si è inesorabilmente ritirata nel privato. Lo stesso discorso vale per la logica indiziaria della seconda grammatica che emerge nella capacità di ricostruire i contesti assenti a partire da segni e tracce o nel potere di divinazione in cui il soggetto attribuisce un valore augurale o sintomatico agli oggetti che incontra. Accadeva diversamente nelle società tradizionali dove l'intera comunità condivideva molta parte dei codici iconici e indiziari, che valevano quindi come un registro comune di risorse comunicative, alla stregua di una grammatica ufficiale. Ciò che allora era comune oggi tende ad essere visto come deviante e patologico. Non è un caso, dice Ferry, che sia la psicanalisi a farsene carico, la quale, almeno nella sua versione classica, finisce per interpretare l'evocazione iconica e l'imputazione indiziaria come un "residuo parassitario", vale a dire non come una forma particolare di intelligenza,

ma come “una degenerazione che accompagna una degrammaticalizzazione del pensiero cosciente” (pp. 25-26).

L'intento di Ferry è chiaramente un altro: le grammatiche pre-simboliche non sono deprivate di potenza logica; esse semplicemente appartengono ad un *modus intelligendi* diverso da quello del linguaggio simbolico proposizionale. Tuttavia il modo con cui deve avvenire questa valorizzazione del pre-categoriale in *Grammaires de l'intelligence* non è privo di ambiguità. Anzi, proprio il nesso tra le prime due grammatiche e le due grammatiche relative al linguaggio evoluto e strutturato in proposizioni è uno dei più evidenti punti deboli della costruzione ferryana. In esso infatti i due assunti fondamentali del libro collidono perché la dimensione trascendentale che Ferry ha difeso nella sua impostazione complessiva della normatività grammaticale si scontra con il fatto che le grammatiche pre-simboliche hanno un tratto individuale e ed una logica troppo primitiva. Egli è così costretto ad affermare che soltanto per la grammatica del linguaggio proposizionale vale a tutti effetti il tratto universale e trascendentale che costituisce l'aspetto centrale della sua filosofia della grammatica. Perché si possa parlare di una comunicazione compiuta sono necessarie infatti le tre istanze pragmatiche fondamentali (l'atto di rivolgersi a qualcuno, il riferimento a qualche cosa e il coinvolgimento di sé), istanze che non sono tutte presenti nel linguaggio pre-simbolico.

Ferry fatica a dominare questo paradosso. Non si può non riconoscere che egli si sforzi di mostrare come la comunicazione iconica e quella indiziaria devono avere al loro interno una logica, ma quando si tratta di dare una figura realmente normativa a queste grammatiche ci si scontra con il loro tratto idiosincratico e con la loro primitività. Solo a livello proposizionale possono svilupparsi le differenziazioni grammaticali tipiche delle lingue evolute e soltanto con la grammatica 4 (grammatica della convalida discorsiva) è possibile tematizzare la verità e la giustizia del discorso, perché solo in questo caso avviene un coinvolgimento responsabile degli interlocutori. Nell'ultima parte del testo, e in particolare nel capitolo finale dedicato al rapporto tra senso comune e ragione pubblica, Ferry abbozza una soluzione al problema introducendo la nozione di “carità critica” che dovrebbe permettere di riconoscere valore alle grammatiche pre-simboliche “attribuendo alle antiche credenze quel potenziale di verità che resta inaccessibile ai loro portatori originari, perlomeno finché essi si attengono a



disposizioni sintattiche non ancora sufficientemente differenziate" (pp. 246-247). La carità critica consisterebbe allora in una risorsa propria della grammatica 4 e permetterebbe di riconoscere valore alle grammatiche pre-simboliche perché anche nel linguaggio che le caratterizza sarebbe possibile rilevare in *statu nascendi* le disposizioni sintattiche rese esplicite dalla grammatica della convalida critica.

Se anche le poche pagine finali dedicate a questo tentativo di conciliazione dei due assiomi che attraversano l'intera trattazione non sono sufficienti a sciogliere del tutto le perplessità rispetto alla conciliabilità delle due tesi fondamentali del libro, tuttavia esse appaiono particolarmente feconde dal punto di vista teorico perché evidenziano il senso stesso che l'operazione condotta in quest'opera da Ferry. In fondo l'idea che la grammatica abbia una natura insieme trascendentale ed evolutiva non fa altro che manifestare lo sforzo di tenere insieme due prospettive di ricerca, entrambe necessarie per rendere ragione del fenomeno della comunicazione nella loro complessità: se valesse soltanto una prospettiva sistematico-fondamentale l'aspetto trascendentale della grammatica argomentativa e critica tenderebbe a cancellare come forme in fondo "sgrammaticate", le esperienze fondate sulla semiosi iconica e indiziaria come possono essere tutte le esperienze estetiche o le esperienze connesse con l'immaginazione, il desiderio e l'inconscio, cioè quelle esperienze che non rispondono strettamente alla logica del ragionamento critico, ma si basano sull'associazione di immagini. Per assumere queste forme di esistenza del senso l'analisi trascendentale deve integrarsi con un'analisi genetico-fenomenologica delle modalità pratiche con cui si è formata la grammatica e riconoscere che nelle manifestazioni più evolute di discorso pubblico permangono, in forma non solo residuale, le grammatiche primitive, generando una pluralità di stratificazioni del senso. Infine se valesse soltanto la dimensione fenomenologica evolutiva non sarebbe mai possibile rendere ragione della dimensione comune transculturale delle disposizioni sintattiche del linguaggio. A questo punto l'analisi fenomenologica si condannerebbe ad un relativismo e le grammatiche sarebbero costrette o a indebolire notevolmente il loro significato normativo o a farlo valere in modo violentemente idiosincratico.

GRAZIANO LINGUA